

## **Scuola e Recovery Fund: idee per superare il gap dell'istruzione**

*Il Recovery Plan è l'occasione per cambiamenti importanti, fra l'altro, nella scuola, è indispensabile per l'adeguata preparazione dei giovani, e quindi per lo sviluppo dell'Italia. I nodi problematici del "piano" e le voci a rilanciare.*

---

1. Nell'ultima bozza del *Piano nazionale di ripresa e resilienza*, finalizzato all'utilizzo del Recovery Fund, il precedente Governo ha riconosciuto il "gap educativo" dell'Italia nei confronti degli altri Paesi europei, e ha elencato come indicatori: gli scarsi risultati scolastici (l'Italia è al 23° posto nell'Ocse), l'alto tasso di abbandono scolastico (13,5%), la percentuale di Neet (giovani che non studiano e non lavorano, 23,4%), la disoccupazione giovanile (31%), la bassa quota di diplomati e laureati (27,6% contro il 43% della Ue). A questi indicatori si aggiungono la crescita dell'emigrazione dei giovani più preparati, la scarsa mobilità sociale, l'alto tasso di analfabetismo "funzionale".

La stessa Commissione europea, nella relazione del 2020, con riferimento all'istruzione ha rilevato che, rispetto ad altri Paesi UE, l'Italia presenta un tasso più elevato di giovani che abbandonano la scuola prima del tempo, e che hanno risultati insufficienti, specie al Sud. La Commissione ha messo in evidenza, in particolare per le scuole secondarie, *"la penuria di insegnanti e le difficoltà nell'attirarli, selezionarli e motivarli"*, e la mancanza di *"un approccio organico in materia di miglioramento delle competenze, riqualificazione professionale e partecipazione degli adulti all'apprendimento"*. Nella relazione viene altresì rilevato che malgrado *"la quota del PIL stanziata per l'istruzione pre-primaria, primaria e secondaria (livelli ISCED 0-3) sia sostanzialmente allineata alla media UE, i risultati scolastici sono inferiori a quelli degli omologhi europei e soggetti ad ampie disparità geografiche"*.

Le differenze fra Nord e Sud, quali emergono dai dati INVALSI, tendono ad essere più marcate nella scuola secondaria, subito dopo la conclusione della scuola primaria. Secondo la Commissione Ue l'Italia dovrebbe intervenire proprio su queste disparità per *"avanzare in direzione dell'OSS 4 (istruzione di qualità)"*, e al tempo stesso rivedere gli stipendi degli insegnanti, troppo bassi rispetto alla media europea. La Commissione osserva sul punto che il

trattamento economico degli insegnanti italiani, unitamente alle limitate prospettive di carriera, finisce col tradursi in una perdita di attrattiva della docenza per i laureati più qualificati. *“Investire di più nelle competenze professionali degli insegnanti”* – ha affermato ancora la Commissione – *“sarebbe benefico anche per l’integrazione degli studenti con disabilità”*. Fa riflettere che all’inizio dell’anno scolastico 2019-2020 sia stato coperto solo il 50% dei posti disponibili, mentre le cattedre rimaste scoperte sono state occupate da supplenti, con evidenti ripercussioni sulla continuità didattica e sulla qualità dell’insegnamento offerto agli studenti. *“Nonostante vari tentativi di riforma”* – è quanto rileva la Commissione europea nel 2020 – *“le procedure di selezione e assunzione degli insegnanti non garantiscono un’offerta sicura di docenti qualificati e adeguatamente formati”*.

2. In Italia, stando a quanto risulta anche dai dati OCSE, sono stati finora investiti in media circa 320 mila euro nei primi 25 anni di vita di una persona, contro i 440 mila della Francia e i 540 mila della Germania. Si tratta di differenze significative, strettamente legate all’alto tasso di abbandono scolastico, che comporta una perdita annua di circa 300 mila giovani: costoro preferiscono lasciare la nostra Nazione alla ricerca di migliori prospettive di lavoro, determinando – fra l’altro – perdita di risorse investite negli anni per la loro formazione, stimata in circa 10 miliardi di euro. Non a caso il Consiglio Ue, nella Raccomandazione sul programma nazionale di riforma 2020, ha osservato che *“i risultati in termini di istruzione e formazione continuano a rappresentare una sfida importate per l’Italia”*.

Questi dati denunciano problematiche funzionali, che richiedono un intervento prioritario, al fine di utilizzare i fondi stanziati in maniera efficiente. Per la scuola il [Recovery Plan](#) prevede 28,5 miliardi di euro, di cui 16,72 destinati alla voce “potenziamento delle competenze e diritto allo studio” e 11,67 destinati alla voce “dalla Ricerca all’impresa”. La scuola è inserita nella missione “istruzione e ricerca”, la quarta delle sei missioni previste.

Quelli che il Piano definisce *“assi portanti”*, attorno ai quali ruota la missione relativa alla scuola, vale a dire gli obiettivi individuati, sono:

- *l'ampliamento delle competenze acquisite nelle scuole, nelle università e nelle istituzioni di Alta Formazione Artistica e Musicale da parte di giovani, di lavoratori e ampie fasce di popolazione attiva;*
- *il potenziamento della ricerca di base e delle grandi infrastrutture di ricerca, fondamentali nelle aree di frontiera e per il trasferimento tecnologico, il miglioramento dell'interazione tra mondo della ricerca e mondo produttivo, nonché della propensione all'innovazione delle imprese, soprattutto delle PMI, e la loro partecipazione a progetti e filiere strategiche. In linea con il Programma Nazionale della Ricerca 2021-2027, recentemente adottato, per questa via si sostengono anche la domanda di competenze avanzate e il loro adeguato impiego nel nostro sistema produttivo;*
- *l'internazionalizzazione della formazione superiore e della ricerca attraverso la promozione della mobilità di docenti e ricercatori, sia verso l'estero che verso l'Italia, per contribuire ai principali processi internazionali di ricerca e formazione di nuove competenze, nei principali ambiti strategici in prospettiva futura;*
- *il supporto alla ricerca condotta dai giovani talenti, con finanziamenti ad essi dedicati, seguendo il modello d'eccellenza degli ERC grant europei.*

3. Per realizzare questi obiettivi è necessario – si legge nel testo del Recovery Plan – dedicare un'attenzione particolare alle disparità regionali e alla riqualificazione della forza lavoro.

Nell'ultimo quarto di secolo la scuola è stata messa in condizione di non poter svolgere pienamente il proprio compito. La riforma Bassanini ha trasformato gli insegnanti in dipendenti con contratto di diritto privato. L'autonomia, o quantomeno l'uso intenzionale e distorto che ne è stato fatto, ha lasciato le scuole prive del necessario sostegno; le riforme Moratti, Gelmini e Renzi (c.d. "buona scuola") hanno tagliato ore, materie e posti di lavoro. Soltanto nel periodo 2009-2011, per effetto della riforma Gelmini, all'istruzione sono stati tolti più di 8 miliardi, un'operazione che in pratica si è tradotta nel taglio di 81.120 cattedre e 44.500 posti del personale non docente (ATA).

Sull'entità degli stanziamenti, 28,5 miliardi sembrano tanti, in termini assoluti, ma sono solo la metà di ciò che servirebbe al dimensionamento delle classi e delle scuole, nonché per l'assunzione stabile del personale necessario (200.000 posti di lavoro), l'adeguamento degli stipendi alla media europea e le opere di edilizia. A tal proposito, il punto 2.3 del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, ha previsto un fondo di 0,80 miliardi per la realizzazione di nuove scuole in sostituzione degli edifici troppo vecchi, e un fondo di 6,42 miliardi per il risanamento strutturale, il cablaggio e l'efficientamento energetico degli edifici scolastici. Tuttavia la spesa prevista appare insufficiente per realizzare gli obiettivi dichiarati, in quanto in Italia vi sono più di 50.000 edifici a uso scolastico e molti di questi presentano un grave stato di degrado, o si trovano in zone a rischio sismico e avrebbero bisogno di interventi di consolidamento. Va altresì considerato che buona parte delle scuole non risulta idonea, o almeno non in maniera adeguata, alla didattica attiva e modulare, essendo state progettate per lo più per la didattica tradizionale di tipo trasmissiva e frontale.

4. Per gli interventi volti a migliorare le competenze di base nella scuola secondaria di primo e secondo grado, al fine anche di ridurre il tasso di abbandono scolastico, sono stati previsti 1,5 miliardi di euro. Non è chiaro, in merito al punto 1.4 del Piano Nazionale, in cosa dovrebbe concretamente consistere *“l'intervento di supporto del dirigente scolastico con tutor esterni”*. Altrettanto poco chiara è la traduzione in termini pratici della previsione secondo cui *“nei casi più critici vi sarà la disponibilità di organico potenziato di almeno un'unità per disciplina (Italiano, Matematica, Inglese) e per almeno un biennio”*. Risulta fumosa anche la previsione delle *“azioni di tutoraggio e di formazione dei docenti”*, posto che non si comprende come queste dovrebbero in concreto avvenire. Lo stesso discorso vale per l'attuazione dell'intervento volto a contrastare la dispersione scolastica, dal momento che allo stato attuale non sono chiare le modalità di attuazione della misura.

Di questi 28,5 miliardi due quinti (11,77) sono alla voce *“Dalla ricerca all'impresa”* che *“mira ad innalzare il potenziale di crescita del sistema economico, agendo in maniera sistemica sulla leva degli investimenti in R&S, tenendo conto dei divari territoriali e della tipicità delle imprese”*: finanziamenti al mercato del lavoro, come richiesto da Confindustria. È significativo che

questi fondi siano finalizzati al *“Sostegno all’innovazione delle PMI”*: la prima bozza parlava di far leva *“sullo sviluppo delle competenze dei ricercatori attraverso l’istituzione di dottorati dedicati a specifiche esigenze di R&S delle imprese”*, la versione finale del Piano prevede *“l’aggiornamento della disciplina dei dottorati, semplificando le procedure per il coinvolgimento di imprese, centri di ricerca nei percorsi di dottorato, per rafforzare le misure dedicate alla costruzione di percorsi di dottorato non finalizzati alla carriera accademica”*. Tradotto in italiano corrente: uso dei fondi scolastici per finanziare l’impresa.

5. Quanto ai restanti 16,73 miliardi, dietro le fumose parole si intravede una scuola che resta immutata nelle sue strutture. Il potenziamento della didattica sembra riguardare quasi solo il settore dell’infanzia, senza interventi strutturali sui percorsi di istruzione primaria e secondaria, al di là della lotta all’abbandono scolastico, che sembra coniugarsi con una forte spinta verso *“l’istruzione professionalizzante rivolta al mondo del lavoro”* e *le discipline STEM, cioè quelle che appaiono immediatamente spendibili sul mercato del lavoro senza un percorso di studi universitario*, o attraverso la *“promozione di nuovi percorsi di istruzione terziaria professionalizzanti”*, adeguati *“alle esigenze del tessuto economico”* (così la prima bozza). Disuguaglianze e disparità, anche di genere, nel mondo del lavoro sono ricondotte non alla struttura classista e sessista della società, ma alla mancanza di *“competenze avanzate”*, la cui acquisizione dovrebbe risolvere magicamente –secondo il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza – i problemi strutturali per le generazioni future.

Il solo intervento di sistema sulla didattica sembra essere il potenziamento della didattica digitale integrata: il che solleva qualche perplessità sul rischio che si rafforzi la tendenza a subordinare le scelte didattiche alla tecnica, ossia al digitale. In tal modo non sarebbe la didattica ad utilizzare il digitale in base alle proprie esigenze, ma sarebbe la tecnica a influenzare la didattica, con la conseguente perdita di stimolazione della capacità di critica degli studenti da parte dei docenti. Si disegna un modello di scuola che rischia di limitarsi a formare lavoratori docili, privati degli strumenti critici necessari. Si intravede, nella determinazione delle voci di spesa, un governo che sembra dare seguito alle richieste, neanche velate, di Confindustria e Assolombarda,

e di quelle imprese che, attraverso il digitale, stanno entrando nel sistema scolastico per estrarne le risorse e le potenzialità cognitive e finanziarie. Non a caso la voce istruzione è per un verso collegata all'industria, mentre per altro verso non è collegata né alla cultura (accorpata alla "Digitalizzazione, innovazione e competitività"), né alla tutela e valorizzazione del territorio (inserita all'interno della "Rivoluzione verde e transizione ecologica").

6. Pur senza dare eccessivo peso alla segmentazione delle risorse, che sul rovescio del tappeto finiscono per essere intersecate dai due assi della digitalizzazione e della transizione ecologica, è evidente che la scuola non è pensata come generatrice di quelle "competenze", o "skills", o forme mentali e culturali che dovrebbero sottendere e favorire i processi di gestione delle crisi in atto, ma solo come una sorta di *tapis roulant* verso il fantastico mondo dell'impresa 4.0: la scuola rischia così di diventare uno di quei settori che, pur formalmente pubblici, vengono di fatto gestiti con criteri di mercato e finalizzati alle esigenze del mercato stesso.

La scelta è opinabile, perché lascia la scuola indifesa a fronte dell'assalto del nuovo capitalismo delle piattaforme, che si appresta a lanciare forme di istruzione digitale autonome, anche grazie all'enorme patrimonio di esperienze, lezioni, attività, materiali che è stato di fatto gratuitamente consegnato alle piattaforme digitali nei mesi della didattica a distanza.

Andrebbe invece dato seguito alle proposte che da anni vengono formulate dalle associazioni di settore, volte a garantire alle famiglie il tempo pieno nelle scuole, dalla primaria alla secondaria di primo grado: ciò favorirebbe la riduzione delle disuguaglianze e il contrasto alla povertà. Dai dati di Save the Children, in alcune regioni, in primis quelle meridionali, l'offerta pubblica raggiunge meno di 3 bambini su 100, mentre il livello di copertura nazionale è del 25%, di cui poco più della metà a titolarità pubblica convenzionata.

*Daniele Onori, Daniela Bianchini e Lorenzo Jesurum*

Feb 19, 2021

<https://www.centrostudilivativo.it/scuola-e-recovery-fund-idee-per-superare-il-gap-dellistruzione/>